DELLE ANTICHE CARCERI DI FIRENZE DENOMINATE LE STINCHE OR...

Pietro Jacopo Fraticelli

SONETTO

Qui dove il vincitor rinchiuse il vinto,
Qui dove il debitor scontò la sorte,
Qui dove il reo catene ebbe e la morte,
O stava forse l'innocente avvinto;

Qui, degli antichi fati il duolo estinto,
Al sollazzo, al piacer s'apron le porte,
E l'ore, eterne un dì, fannosi corte,
E gaudio e riso in fronte ha ognun dipinto.

Ama fortuna di mutar sua faccia,
E pianto e riso avvicendare: incerto
È il suo durar, se mai lieta s'affaccia.

Non ti fidar di lei; doman ripianta
Triboli e spine ov' or ti mostra aperto
Cammin fiorito, che seduce e incanta.

DI SEBASTIANO CIAMPI.

PARTE PRIMA

CHE SI AGGIRA INTORNO ALLE ANTICHE MEMORIE

DI QUESTE CARCERI

CAPITOLO I.

Donde e quando avesse principio in Firenze la costruzione delle Prigioni denominate le Stinche.

Le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che tante stragi e tanti disastri cagionarono all'Italia, infierivano già da oltre un mezzo secolo in tutto il dominio della Repubblica Fiorentina sotto il nome di Neri e di Bianchi, allorchè nell'anno 1304 fu dal Pontefice Benedetto XI mandato in Firenze il Cardinale Fra Niccolò da Prato Domenicano all'oggetto di quietare le civili discordie e pacificare gli animi dei Fiorentini e di altre genti loro vicine.

Il Prelato giunse in Firenze a' 10 di Marzo, e non solamente fu ricevuto con grand'onore, ma ebbe altresì dai Cittadini ampia facoltà di eseguire quanto era conforme al carattere della sua Legazione (1). Egli infatti introdusse varj cambiamenti nel Governo della Repubblica; ma favoreggiando non solo la parte dei Neri o Guelfi, che era quella che allor prevaleva, ma pur l'altra dei Bianchi o Ghibellini, e richiamando molti dei Fuorusciti, venne in sospetto al popolo, e si credè che quegli, invece di quietare gli animi, volesse sodisfare alla propria ambizione. Tale sospetto aumentò quando si seppe che i Ghibellini venivano con gran

(1) Giovanni Villani, Croniche, Lib. VIII, cap. LXIX. — Scipione Ammirato, Istorie fiorentine, Lib. IV.

numero di gente alla volta di Firenze, nè punto diminuì, sebbene i Fuorusciti sen ritornassero dond'eran venuti. Finalmente essendosi il Cardinale portato a Prato e a Pistoja affine di quietare le dissensioni di quegli abitanti (2), nè venendogli fatto di ottenere l'intento; e fallitagli pure l'impresa di costringer colla forza delle armi quei renitenti popoli, all'obbedienza; fatto certo di esser venuto in odio e ai Fiorentini e agli altri, e temendo di peggio, se ne partì il giorno 4 di Giugno, ritornando al Papa, e lasciando invece della pace, la scomunica a Prato, Pistoja e Firenze (3).

Restò il Cardinale irritato pel trattamento dai Fiorentini ricevuto, e giurò vendicarsene. Avendo dunque segretamente istigati i Fuorusciti ed i Bianchi Aretini e Bolognesi, fece dai medesimi assalire Firenze (4), e poco mancò che questa città, d'una parte della quale eransi per sorpresa impadroniti, non restasse in poter di coloro. Ma vennero respinti e fugati, e molti fatti

(2) Dino Compegni, Cronaca Fiorentina, Lib. III.

(3) Elogj degli uomini illustri toscani, Lucca 1774 Vol. IV, pag. 756.

(4) Giovanni Villani Croniche, Lib. VIII, cap. LXXII. — Scipione Ammirato, Istorie Fiorentine, Lib. IV.

Ecco il passo di Gio. Villani al luogo citato. « Il detto « Cardinale si pensò uno grande tradimento contro a'Fiorentini, e incontanente scrisse per sue lettere a Pisa ed a « Bologna ed in Romagna e ad Arezzo e a Pistoja e a tutti i « Caporali di parte Ghibellina e Bianca di Toscana e di Romagna che si dovessero congregare tutte le loro forze e « de' loro amici a piede ed a cavallo, ed uno dì nomato venire con armata mano alla città di Firenze, e prendere « la terra e cacciare i Neri e coloro che erano stati contro « a lui, e che ciò era di consenzienza o volontà del Papa; la « quale cosa era grande bugia e falsità, che il Papa di ciò « non seppe niente. «

prigioni, parte dei quali furono miserabilmente impiccati. Ciò accadde a'20 di Luglio del già detto anno 1304.

Ora, molti essendo gli sventurati che caddero in potere dei Guelfi vincitori, e non avendo i Fiorentini carcere alcuna capace di contenere un gran numero di prigionieri, intrapresero a fare un circuito di mura per fianco alla Chiesa di S. Simone, per entro ordinandovi le stanze, le quali potessero servire a simili occorrenze. Il terreno ove fu edificata questa carcere, fatta in forma d' Isola quadrilatera, apparteneva già alla nobile e potente famiglia degli Uberti, di Firenze espulsa fin dall'anno 1258 per le solite terribili cittadinesche discordie(5). E siccome Messer Tolosatto degli Uberti guidava una di quelle schiere dei Bianchi, che tentarono la indicata impresa contro Firenze, può con una certa probabilità credersi che il terreno appunto ove esistevano e ov'erano state atterrate le case di quella famiglia, fosse prescelto dal Comune di Firenze a onta maggiore dei vinti.

(5) Per la concorde testimonianza di molti Storici Fiorentini sappiamo che gli Uberti possedevano varie case sulla Piazza, la quale viene ora chiamata del Granduca, e che in odio appunto di quella famiglia, non permise nel 1298 il Popolo Fiorentino all'Architetto Arnolfo di Lapo di valersi del terreno una volta appartenuto agli Uberti, per condurre a termine secondo il suo disegno il Palazzo destinato al supremo Magistrato della Repubblica, della fabbrica del quale era egli stato incaricato.

Con ciò peraltro non si viene a rendere inverosimile, che gli Uberti, potenti e ricchi cittadini, non avessero altre case nel luogo ove foron poi fabbricate queste Carceri, e le testimonianze del Villani e dell'Ammirato non possono ammettere dubbio veruno.

CAPITOLO II.

Come queste Prigioni acquistassero il nome delle Stinche.

Infiammati i Fiorentini dall' ottenuta vittoria, si accinsero a ricuperar molte Terre, che in quelle ultime vicende si erano a loro ribellate. La prima ad essere espugnata fu il forte Castello delle Stinche (1), appartenente alla Famiglia de' Cavalcanti, situato in Val di Greve sul confine della Val di Pesa (2), del quale

(1) Il Du Cange nel suo *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis*, alla parola *Stincus*, dice: *Italis* Stincs *est montis apex*, e riporta i due seguenti passi dell' Ughelli, *Italia Sacra Vol. VII, pag.* 1364. — *Et a pede Arpi ferit ad caput Fatzeoli, ubi est copia* Stiecorum, *et vadit usque ad locum qui vocatur antiqua Ecclesia etc.* — *Et infra.* — *Ubi surgit fons, et tendens ad seram de* Stinchis *etc.*

Adunque *Stinca*, per la testimonianza del Du Cange, era chiamata dagl' Italiani l' apice o la sommità di un monte. Anzi vengo assicurato da persona degna di fede, che con questo vocabolo di *Stinche* vengano tuttavia chiamate dai Contadini di alcuni distretti della Provincia Fiorentina le vette dei Colli.

Quindi non può esservi altra più chiara e più certa etimologia del nome di quel distrutto Castello, il quale essendo stato fabbricato, come ne fanno fede alcune rovine che restano tuttora, sul vertice di un poggio, venne da questa accidentale circostanza denominato il Castello delle Stinche.

(2) Restava nel Distretto del Territorio fiorentino chiamato il Chianti, ad una distanza di circa 20 miglia da Firenze.

gli abitanti, dopo una non lunga ed inutile resistenza, si diedero prigioni ai Fiorentini, e furono i primi ad esser rinchiusi in quelle nuove Carceri. E queste per tale avvenimento cominciarono fin d' allora ad esser chiamate le Stinche, e lo furono poi sempre anche in seguito dal nome della Patria di quei primi Prigionieri.

Infatti da tutti gli storici fiorentini, come dal Villani, dall' Ammirato, dal Varchi e da altri trovansi queste Prigioni chiamate col nome delle Stinche; e collo stesso nome le veggiamo pur nominate negli antichi Statuti del Popolo e del Comune di Firenze alla Rubrica XXIV, nella quale si prescrive la Visita di quelle Carceri, da farsi almeno una volta il mese da un Giudice del Magistrato di Giustizia. Anzi questo nome di Stinche, che ben presto passò in significato particolare di Carceri, ove si rinchiudono principalmente i debitori insolventi (3), si estese pur anche fuor di Firenze, ed infatti sappiamo che in Pistoja fino da antichi tempi chiamavansi con tal vocabolo, e chiamansi tuttora, le Prigioni suddette.

(3) Il Borghini nei suoi Discorsi, Parte 1, pag. 128, in proposito di vocaboli passati ad avere un significato diverso dal loro primitivo, dice: « Noi abbiamo un esempio familiare, « che fa infinitamente a questo proposito. Questo è della « Carcere pubblica chiamata Stinche, il qual nome si guadagnò perchè i primi che vi furon messi dentro, furon certi del Castello delle Stinche, di Chianti, il quale fu appunto in quell' anno in cui (*le Prigioni*) la prima volta si « adoperarono, preso e disfatto: ma oggi si crede quasi per « tutti che Stinche di sua natura voglian dire Prigioni pubbliche, e chi n' ha fatte in queste Città dello Stato, o imitando in questo la Principale, o credendo che questo sia il « suo vero e proprio, non le chiamano con altro nome ».

Il Castello delle Stinche essendo stato dai Fiorentini espugnato e distrutto nel mese di Settembre dell' anno 1304 (4), ed il trasferimento di quegli abitanti nelle Carceri avendo avuto luogo in quel medesimo tempo, ne resulta per conseguenza (poichè le Carceri furono incominciate, com' abbiam detto, nel Luglio) che nel breve spazio di soli due mesi fosse, almeno in gran parte, condotta al suo compimento quella vastissima fabbrica.

(4) Sembra però che i fiorentini continuassero a tenere in quel luogo una rocca, poichè dalla Cronica di Domenico Boninsegni lib. II, abbiamo che nell' anno 1452 fu dalle truppe di Ferdinando Duca di Calabria presa e distrutta la fortezza delle Stinche situata non molto lungi dalla città di Firenze.

CAPITOLO III.

Degli usi, cui vennero destinate queste Carceri. Amministrazione delle medesime.

Sembra che queste Carceri fossero quasi fin dall' epoca della loro costruzione destinate a racchiudere non solo i rei per cause politiche e criminali, ma pur anche i debitori insolventi; poichè si ha dal Manni nelle Veglie piacevoli, che nel 1341 fu quivi carcerato per debito di gabella del vino il Vinattiere Giovanni di Durante; come egualmente per debiti verso alcuni particolari fu nel 1343 carcerato il maldicente poeta Dino di Tura.

In quel tempo, come anche dipoi, erano deputati alla custodia de' rinchiusi quattro o cinque cittadini popolari e guelfi, i nomi dei quali venivano tratti a sorte dalle borse a quest' effetto destinate, e l' estrazione si faceva alla presenza de' Priori e del Gonfaloniar di Giustizia. Soprattutto dovevano esser tutti uomini da bene e di ottima fama, e venivano chiamati Soprastanti, ed ai medesimi presedeva un capo nominato il Guardiano. Le elemosine, che venivan fatte ai ritenuti, erano amministrate da questo Guardiano, e secondo l' opinione del Manni, sembra che non fossero poche (1).

(1) Manni, Veglie piacevoli, Vol. II alla Vita di Dino di Tura.

Dalla citata Rubrica XXIV dello Statuto rilevasi che l'amministrazione di quel luogo doveva essere esattissima (2). E siccome la Repubblica Fiorentina si sosteneva per la mercatura, e questa ha la base nella buona fede, non è da maravigliarsi se le sue leggi contro i falliti fossero alquanto severe. La scarsità del vitto non era la sola che affliggesse i miseri carcerati; la strettezza di molte persone insieme riunite, la tetraggine del luogo e l'avvilimento in cui si tenevano, rendevano loro insopportabile la prigionia. Per legge emanata nel 1398 s'introdusse l'uso, che mancando

(2) Statuta Populi et Communis Florentinae publica auctoritate collecta, Tom. I, Friburgi, pag. 38, Rubrica XXIV.

« *De Visitatione Stincarum fienda quolibet mense per Judicem Domini Executoris* ».

« Mense quolibet, saltem semel, Judex Domini Executoris « ordinamentorum justitiae Civitatis Florentiae, ire debeat « ad Stincas Communis Florentiae, et vidare et examinare si « qua commissa fuerint contra carceratos et ibidem detentos, « et si aliquis defectus committeretur per Superstites vel « alias personas Stincarum, et in praedictis et omnibus extorsionibus et fraudibus quae fierent in Stincis, habeat baliam, « potestatem, et auctoritatem etiam contra Superstites, Camerarios, Provisores, et Officiales quoscumque Stincarum, et « contra quascumque alias personas, etiam carceratos; et in « praedictis et circa praedicta unicuique justitiam ministret. « Et quod cognoscere et determinare possit de debitis inter « carceratos, debeat etiam saltem quolibet mense semel in « praesentia officii DD. Priorum et Vexilliferi justitiae et eorum Collegiorum simul congregatorum dicere et exponere « si quos, vel nullos defectus reperierit in Carceribus antedictis, et quod inde fecerit super eisdem; et praedicta omnia « facere teneator sub poena libr. 100 pro qualibet vice, de « salario dicti Domini Executoris retinenda ».

il Carnefice, potesse esser forzato chiunque de' debitori per debito, a farne le veci (3). Forse con questa diffamatoria legge volle impedirsi quello che taluni in tempi a noi più vicini operarono, facendosi cioè metter prigioni spontaneamente, affine di trovare caritatevoli persone, che pagassero per loro i debiti veri ed i finti, ovvero quelli fatti e i da farsi (4).

Nel 1789 la spese per il mantenimento di queste Prigioni delle Stinche costò al Governo la somma non molto rilevante di lire 4357 (5).

Ma devesi però premettere che fino dal Gennajo del 1780 non istavano più nelle medesime i debitori civili; perciocchè il Granduca Pietro Leopoldo avendo considerato che erano per i falliti troppo rigorose, fece preparare per essi delle convenienti abitazioni presso il Palazzo di Giustizia, e precisamente ov' era in antico il Presbiterio della Parrocchia e Chiesa soppressa di S. Apollinare, (e queste furono chiamate le Stinche nuove), e destinò le vecchie a servire di Ergastolo o luogo di detenzione ad alquanti di coloro che venissero condannati alle galere od alla prigionia (6). In questa medesima circostanza il sullodato

(3) Lastri, l'Osservator fiorentino, Vol. V, pag. 146.

(4) A questa legge possono anche aver dato luogo gli inconvenienti nati dall' altra, emanata dalla Repubblica nella carestia del 1347, annunziatrice della pestilenza dell' anno seguente. In essa adunque fra le altre cose si prescriveva, che non si potesse carcerare alcuno per un debito che non passasse i cento fiorini, e che si dovessero togliere di carcere tutti i debitori di una somma al di sotto di lire cento.

(5) Prospetto del Governo della Toscana sotto il regno di S. M. l'Imperator Leopoldo II., Firenze 1790, Z.

(6) « La semplicità delle leggi, l' esatta e non arbitraria

Granduca soppresse l'antico Magistrato dei Residenti delle Stinche, componendone un nuovo a suo beneplacito (7). Questo venne composto di un Provveditore e due Residenti, eletti da S. A. fra gli Avvocati (8). Ultimamente il Magistrato si componeva di un Provveditore scelto fra i Senatori, e di quattro Buonuomini di S. Martino estratti a sorte ogni quattro mesi, tutti con voto. Il Cancelliere e il sotto Cancelliere non aveano più l'obbligo di dare il voto come prima. Contro le deliberazioni del Magistrato non vi era altro rimedio che il ricorso al Principe per mezzo della R. Consulta (9).

Più tardi, cioè nel mese di Settembre dell'anno 1803 sotto il governo di Maria Luisa, Regina di Toscana ed Infanta di Spagna, si destinò una parte di

« esecuzione delle medesime, ed il giusto equilibrio tra il
« delitto e la pena, hanno infinito ed infiniranno sempre
« sulla morale delle Nazioni. Che orrore, quando si legge
« (*Varchi Storie lib. II*) che per aver solamente detto scher-
« zando che Clemente VII non era stato canonicamente eletto
« (stante non esser di legittimi natali), un ottimo nostro
« cittadino e ore 18 italiane fosse preso, e alle 22, dopo un
« tratto di fune, sulla porta del Bargello decapitato! Il pro-
« spetto delle assurdità in questo genere, dal primo Pote-
« stà di Firenze fino al giorno nel quale l'ottimo Granduca
« Pietro Leopoldo fece bruciare nel Cortile del Bargello tutti
« gli strumenti dell'antica barbarie, gli zufoli, i dadi, le
« sbarre, gli eculei ec., potrebb'essere esteso grandemente;
« ma l'animo vi repugna, e mi cade di mano la penna. »
Lastri l' Osservator fiorentino Vol. V, pag. 108.

(7) Motuproprio de' 14 Settembre 1779.

(8) Legge de' 14 Settembre 1779. Quella de' 22 Aprile 1784 lo soppresse. La Notificazione del 7 Febbrajo 1794 lo ristabilì.

(9) Notificazione del 7 Febbrajo 1794.

questa Carceri, e precisamente quella che guardava a levante, a servire per i condannati ai lavori pubblici. A tale oggetto, quasi in sull' estremità del lato principale, dalla parte del Canto agli Aranci, fu fatta una porta della forma che noi diciamo a Rimessa (10), per la quale uscivano i forzati coi loro carretti quando si portavano a nettare dalle immondezze le pubbliche vie della città di Firenze (11).

Questo sistema continuò fino al mese di Marzo dell' anno 1808, nel qual tempo le Stinche ritornarono ai soliti usi primieri; se non che sotto il Governo francese furon pure destinate a racchiudere provvisoriamente quei colpevoli, i quali condannati dalla Corte Criminale di Firenze, stavano quivi aspettando che dalla Corte di Cassazione di Parigi fosse venuta la conferma o la revoca della condanna loro. Quivi egualmente sotto lo stesso Governo francese si rinchiudevano quei disgraziati, che dalla Commission Militare condannati all' ultimo supplizio, attendevano l' ora fatale della loro esecuzione.

(10) Questa porta era stata fatta peraltro qualche mese avanti di collocare i forzati nelle Stinche, e ciò vogliamo avvertire per una maggiore esattezza.

(11) Questi forzati s'impiegarono non solo in scopar le vie della città, ma pur anche in costruire vari edifizi sì pubblici che privati. Il primo lavoro che fecero di questa specie, fu pel Senator Serristori quella lunga terrazza, che dal Ponte alle Grazie, per il muraglione che fa argine al lato sinistro dell'Arno, conduce alla Porta S. Niccolò. Uno degli ultimi fu il riattamento della Porticciuola dell'Arno di contro alla Piazza delle Travi.

CAPITOLO IV.

Forma di questa Fabbrica. Muraglie esterne di essa. Porticciuola del lato principale volto a settentrione; pittura e bassirilievi che adornavano la Porticciuola medesima.

Per quello che spetta alla forma esterna di questa Fabbrica, era, come abbiamo accennato, di un'isola quadrilatera; e le quattro muraglie, costruite di pietra forte, secondo la rozza ma robusta maniera di quei tempi, davano a quell' edifizio un aspetto disaggradevole e tetro, che faceva a prima vista conoscere qual fosse la sua destinazione.

L'inglese Howard, che verso la fine del passato secolo percorse l'Europa a solo oggetto di visitare le Carceri e gli Spedali, essendosi portato ad osservare anche questa, giudicò le muraglie esterne troppo alte, e poco discoste dalle interne abitazioni per poter lasciar libera l'aria che vi si respirava. Nel resto trovò proprietà e buon ordine; spaziose camere, total separazione degli uomini dalle donne, infermerie comode, gran cortile e forti muraglie. I prigionieri non avevano ferri, e il loro cibo ordinario consisteva in quindici once di buon pane al giorno (1).

Peraltro in questi ultimi tempi tanto il regime che il custodimento era stato notabilmente migliorato,

(1) Lastri l'Osservator Fiorentino, Vol. V. Firenze 1821. pag. 139.

quanto almeno lo potevano permettere le circostanze dei detenuti.

Il collocamento degli uomini nelle Prigioni che restavano al basso, e delle donne in quelle che restavano in alto, aveva avuto principio fino dal mese di Febbrajo del 1787 (2).

La muraglia del lato a levante era quella stessa, che nel 1078 formò parte delle mura di Firenze, dette del secondo cerchio. Infatti dell'aver questa muraglia una grossezza il doppio maggiore delle altre, non può darsi una plausibil ragione, se non dicendo, che qual braccio di muro esistesse già all'epoca della costruzione delle Carceri, e che ai Fiorentini facesse comodo l'approfittarsene per un tale edifizio. I nomi rimasti pur tuttavia di Via del Fosso alla strada contigua, e di S. Jacopo tra' Fossi alla Chiesa vicina, indicano che di per là passasse un Fosso; e questo sappiamo di certo che radeva le mura della Città, andando a scaricarsi nell'Arno (3).

Una seconda riprova che questa muraglia formasse parte delle mura antiche della Città di Firenze, può aversi dall'osservare che un altro brano di quelle mura istesse fu inserito nella Fabbrica della prossima Compagnia detta del Ceppo, e questo brano, che resta parallelo alla muraglia delle Stinche, può tuttora esaminarsi ocularmente, e far fede della nostra asserzione(4).

(2) Guide de Florence et de ses environs, Florence 1826, Vol. I, pag. 202.

(3) Borghini Vincenzio, Discorsi, Parte I. pag. 469. Firenze 1583. — Lami Giovanni, Antichità Toscane, pag. 354. — Firenze antica e moderna illustrata, vol. I. pag. 288.

(4) Nell'Illustrazione del Parlagio o Anfiteatro Fiorentino, dataci dal Manni, può osservarsi a pag. 3. la Pianta di quel-

Questa muraglia, grossa braccia 3, alta braccia 16 fino ad una risega della grossezza di un braccio, e dell' altezza di braccia 7, che faceva ammontare l'altezza totale a braccia 23, era costruita nella stessa guisa che le tre altre, di un forte calcistruzzo composto di calcina e pillore, e rivestita di pietre rattangolari non molto grandi. La sua lunghezza era di braccia 89, come quella di via del Palagio era di braccia 111, quella di via del Mercatino braccia 53, e l' altra di fianco a S. Simone braccia 105 1/2. L' altezza totale di tutte e quattro era la stessa in ciascheduna, cioè braccia 23. Se non che nel lato principale, e precisamente ov'era la porticciuola, ai alzava il muro per un brave tratto di estensione, a guisa di torre, e quivi l' altezza giungeva a braccia 31 1/2. La grossezza delle tre muraglie poste a mezzogiorno, a occidente e a settentrione, era di un braccio e mezzo, e di tre braccia in quella a levante.

Sulle estremità, e precisamente presso agli angoli formati dalle muraglie di levante e di tramontana, di tramontana e di occidente, si vedevano in alto due armi di pietra, in forma di scudo, l'una delle quali, avente una croce di tutta la larghezza ed altezza del suo campo, rappresentava l' arme del Popolo di Firenze, mentre l'altra con in mezzo un Giglio era l'insegna della Fiorantina Repubblica.

Una piccola porticciuola (5) situata quasi nel mezzo

l'antico Edifizio, nella quale si vede on altro braco delle mura del secoodo cerchio, il qoale passava per di dietro alla Chiesa di S. Simone, e restava per cnesegoenza parallelo a questa maraglia delle Stinche.

(5) Nel Popolo Fiorcotino v'è on aotico dettato, che fa allusio-

del lato principale, che guardava a tramontana, dava adito a queste Carceri. Sopra appunto l' arbitrave di quella, in un cartello di marmo bianco erano scolpite le parole

OPORTET
MISERERI

le quali esprimevano la filantropica massima, che " *conviene esser misericordiosi* „ verso gl' infelici, sebbene colpevoli.

Dalla maniera con cui era costruita questa piccola porta e dagli ornamenti appostivi si poteva con molta probabilità argomentare che l' epoca della sua costruzione rimontasse verso il 1600. Stavano ai lati della medesima due Medaglioni in pietra, che si dicono essere della Scuola di Giovan Bologna e che ora si conservano provvisoriamente nei RR. Magazzini, l' uno dei quali rappresenta in mezzo rilievo il busto della Madonna Addolorata, e questa è reputata opera piuttosto bella, l' altro il busto di Gesù Nazzareno.

Sopra la stessa porticciuola vedevasi una pittura dell' epoca già detta, cioè intorno al principio del secolo XVII, rappresentante un Preside in seggio, davanti al quale era stato condotto da due Manigoldi un reo, che stava quivi in ginocchio, e colle mani legate indietro sul dorso. Al di sopra di questa pittura, or distrutta, si vedevano in alto le solite armi, la Croce ed il Giglio, scolpite in pietra.

Una gran parte delle Fabbriche interne non può supporsi che siano quelle stesse che furono costruite sul bel principio unitamente alle esterne muraglie,

ne a questo usciolo delle Stinche, e che dice
Piccolo, tozzo, e tutto chiavistello.

poichè è molto probabile che coll' andar del tempo subissero dei cambiamenti. Infatti dal Diario di Francesco di Giovanni Vinattiere del Popolo di S. Pier Maggiore, pubblicato dal Manni, sappiamo che nei tumulti successi nella cacciata del perfido tiranno Gualtieri Duca d' Atene, (per la quale fu stabilito il Palio detto di S. Anna,) i Donati corsero tutti armati per la città di Firenze, gridando " *Viva il Popolo* „ e andarono alle Stinche, e messero il fuoco alla porta ed abbatteronla, e ruppero le prigioni, cosicchè tutti quelli che erano dentro rinchiusi n' usciron fuori; dopo la qual cosa il Popolo, saccheggiato tutto l' edifizio, lo diede in parte alle fiamme.

Appiè della muraglia posta a mezzogiorno, esisteva il Lavatojo detto di S. Simone, il quale si estendeva in lunghezza quasi quanto la muraglia medesima. E siccome l' anno 1428 furono distrutte per ordine della Signoria più e diverse case appartenenti alla Chiesa di S. Simone, ed esistenti fra il muro delle Stinche a mezzogiorno e la Chiesa or nominata (6), sembra verisimile che intorno all' epoca suddetta fosse fatto quel Lavatojo, che già apparteneva all' Arte della Lana, e che era stato costruito all' oggetto di servire agli usi dell' Arte medesima.

(6) Richa Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine, vol. 1, pag. 246. — Landini Istoria della Ven. Compagnia della Misericordia all' Art. *Chiesa di S. Simone*.

CAPITOLO V.

Delle Dipinture de' due Tabernacoli, che esistevano sugli angoli del lato principale di queste Carceri.

Nell'anno 1616 fu dato principio alla costruzione di un nuovo Tabernacolo in sull'angolo appunto del muro delle Stinche, dalla parte di verso Badia, per accompagnatura dell' altro antichissimo, che stava nell'angolo opposto, cioè dalla parte del Canto egli Aranci, e che fu demolito per la ragione che diremo più sotto. Dovendosi poi fare per entro i medesimi Tabernacoli la pittura a fresco, ne fu data l' incombensa a Giovanni da S. Giovanni celebre pittore (1),

(1) Di questo brav' uomo, tanto valente nell' arte della Pittura, quanto pronto ai motteggi, e sagace nel far delle burle, non sarà forse discaro ai miei lettori l'udire un aneddoto molto bizzarro, il quale riporterò colle parole istesse di Filippo Baldinucci nella Vita di quel celebre Dipintore da lui descritta.

« Crescendo Giovanni ogni dì più in posto di molto concetto appresso l'Altezza del Granduca Cosimo II, ne godè
« fin ch'ei visse la protezione con segni di non ordinario
« amore; ed una volta fra l'altre ebbe a dirgli queste paro-
« le. — Giovanni, vi vogliamo bene, e vi faremo servizio,
« ma voi nulla mai ci chiedete. — Ed egli al Granduca: —
« Se Vostra Altezza desidera di farmi grazia, una glie ne
« chiederò, ed è questa. Io ebbi fin da bambino gran pia-
« cere dell' andare colla civetta, e tale quale io son ora,
« quando dò riposo ai pennelli, e che il tempo lo concede,
« non lascio di andare or qua, or là, ma le gite son lun-

il quale nell' ultimo edificato, e che esiste anche al presente, rappresentò la ferrata d'una carcere ed

« ghe, e le prede sono scarse: vorrei però che Vostra Al-
« tezza me ne concedesse la licenza per la bandita delle Ca-
« scine. — Molto poco chiedete, — disse il Granduca, e non
« ebbe appena egli parlato, che furono dati gli ordini per
« tale facoltà; e Giovanni non prima l'ebbe avuta, che in-
« cominciò a valersene. Accaddegli una mattina l'esservi tro-
« vato da una squadra di birri, che messolo in mezzo (so-
« lita usanza di quella gente) gli dimandarono, chi il fa-
« ceva andare a civetta in quel luogo. — Le mie gambe, ri-
« spose, e il sapere che qui sono più pettirossi che altro-
« ve. — Ma sapete voi, disser coloro, che qui è bandi-
« ta? — Io non so tante cose, riprese Giovanni, e penso che
« il mondo sia fatto per tutti. — Or sappiate, dissero i birri,
« che questo è un di quei luoghi del mondo, che non è per
« tutti, però venitevene con esso noi. — Lo presero, lo le-
« garono, e poi per la porta a S. Piergattolini, corteggiata
« da gran comitiva di ragazzi e da ogni sorta di persone,
« che bene il conoscevano per aver egli operato presso a
« quella porta, ed anche per avere sua abitazione in quella
« contrada, conducevanlo alle carceri del bargello. Giunse
« in Mercato nuovo nell' ora appunto dello spasseggiare che
« fannovi i Negozianti e i Cavalieri; onde alcuni di loro
« suoi conoscenti ed amici, lasciati i negozi, s'accostarono
« a lui, e con gran pena domandarongli di quel successo.
« Rispose un di coloro: che per averlo trovato a civettare
« nelle Cascine senza licenza. — Come senza licenza? disse
« Giovanni; la licenza io l'ho bella e buona; — e messa,
« come si potè il meglio, la mano alla tasca, fecela loro
« vedere. — O perchè non ce la mostraste voi quando vi
« pigliammo? dissero i birri. — Oh ve lo dirò io, disse
« Giovanni a voce alta, perchè se io ve l'avessi mostrata
« allora, voi non avreste avuta la fischiata in Mercato nuovo,
« che v'avrete adesso. — E tanto bastò, come noi dir so-
« gliamo, per dar le mosse a' tremoti, perchè in un subito
« e dalle Loggie di Mercato nuovo e dalle botteghe e da tutta

un venerando vecchio (2), vestito in abito senatorio in atto di porger limosina a' carcerati, mentre Gesù Cristo nostro Signore, che è figurato presente ed in istato glorioso, colla venerabil sua mano benedice quella elemosina. In aria vedonsi alcuni Angioletti che osservano quella pia azione; e nella parte di questa bella storia, che risponde più vicina all' occhio, vedesi un uomo in piedi, civilmente vestito, in positura grave e in atto di guardare chi lo mira, e questo è il ritratto al naturale e bellissimo dello stesso pittore. Nella bande di fuori del Tabernacolo sono due figure di Sante.

Prima di far la descrizione di quello che Giovanni dipinse nell' altro Tabernacolo che restava, come dissi dalla parte del Canto agli Aranci, è da sapersi, per la maggiore intelligenza di esso, che era antica usanza del Magistrato de' Buonuomini delle Stinche nelle tre Solennità del Natale, della Resurrezione e di S. Giovan Batista, il liberare molti prigioni per debito, e tanto questi che quelli de' Buonuomini di S. Buonaventura unire nello stesso luogo delle Stinche, e quindi mandarli a offerta con rami d' olivo in mano, alla Chiesa di S. Giovanni. Quelli poi che tal benefizio conseguivano nella Pasqua di Resurrezione, da S. Giovanni tornavansene al Palazzo del Bargello, e de' Buonuomini di S. Bonaventura erano pure processionalmente ac-

« la strada si sentì un romore di fischiate contro le persone
« de' birri, che mai il maggiore; e Giovanni posto in libertà
« se n' andò a godersi la burla fatta, sotto le loggie con quei
« gentiluomini, mentre i birri svergognati e confusi dieder
« volta addietro ».

(2) Dal Cinelli nelle Bellezze di Firenze pag. 392, sappiamo che questo è il ritratto del Senatore Girolamo Morelli.

compagnati alla Chiesa di S. Croce, ove con danari che si davano loro per carità, venivano lasciati liberi e spediti.

Avendo dunque Giovanni fatto vedere in uno de'Tabernacoli l'atto di carità del visitare e sovvenire i miseri nel luogo di loro infortunio, volle rappresentar nell'altro l'ultimo termine della carità stessa, che è il torgli affatto da tale infelicità. Questo pertanto era l'argomento di quella bellissima dipintura a fresco, la quale sappiamo dal Baldinucci, che fino da un secolo e mezzo fa, era molto guasta e quasi ridotta al suo termine, per colpa degli anni e dei venti, che quivi molto possono. Non è quindi da farsi meraviglia, se questo Tabernacolo, essendo tutto lacero e guasto, venisse, or son press' a cinquant' anni, demolito (3).

(3) Firenze antica e moderna, vol. VI, pag. 433.

CAPITOLO VI.

Alcuni cenni sull' interno di quest' antico Edifizio.

Entrando per la Porticciuola, di cui abbiam parlato nel Cap. iv, e fatti pochi passi, si trovava un piccolo cortiletto, in una lunetta del quale vedevasi un' antica pittura, che rimontava certamente all' epoca della fabbrica di quelle Carceri, e che essendo non solamente tutta guasta e annerita, ma pur anche di nessun pregio, fu gettata a terra per dar luogo ai nuovi edifizj da erigersi. Questa rappresentava la Madonna assisa col bambino Gesù in braccio, ed avente da ambedue i lati tre figure di Sante in piedi. Nello stesso cortiletto esisteva un Tabernacolo, con una dipintura, che si dice essere della scuola di Giotto, rappresentante S. Reparata in atto di benedire le insegne delle Milizie della Repubblica fiorentina, che vanno ad espugnare varj paesi; e questa conservasi tuttavia, perchè giudicata degna di esser conservata (1).

(1) Non ho potuto esaminare da per me questa Pittura, essendo presentemente coperta da delle tavole, onde preservarla dal soffrir detrimento in occasione della demolizione di quest' edifizio, e perciò ho questo dovuto riportare quella descrizione, la quale mi è stata favorita. Nel momento peraltro che pongo sotto il torchio questo libretto, giunge a mia notizia, che una persona di tali materie intelligente, avendo già veduto la suddetta pittura, sospetta che possa essere di quel Cennino Cennini da Colle di Val d'Elsa, del quale ci narra brevemente la vita il Baldinucci. Dalla data *ex* Carcere

Poco distante da quel Cortiletto stava l'Archivio, nel quale fra le altre cose osservavasi il Processo originale del famoso Frate Girolamo Savonarola Domenicano (2). Ma tutte quelle interessanti carte e antichi documenti andaron poi espilate e affatto perdute, quando sotto il Governo Francese la stanza dell'Archivio e la contigua furon destinate a servir di corpo di guardia a un picchetto di soldati, che quivi stavano alla custodia dei militari refrattarj o dei colpavoli per cause di brigandaggio.

Entrando per l'altra porta (per quella, cioè, detta de' Forzati) si vedeva da mano sinistra, ad un'altezza non molto grande, un leone, (animale prediletto dei Fiorentini e da loro tolto ad insegna), scolpito in pietra, sopra una mensola pur di pietra, collocata in quella muraglia, che abbiam già detto aver formato parte delle antiche mura della città di Firenze. Volgendo a mano destra, si trovava una porta che dava l'ingresso ad alcune Carceri, e sopra di essa era la seguente iscri-

Stincarum apposta dal Cenniui ad un trattato da lui scritto soll'arte della Pittura, si argomenta che egli stesse un tempo rinchiuso nelle Stinche, e che quindi potesse questi essere il dipintore di quel Tabernacolo. Ciò avrebbe dovuto succedere intorno al 1437.

(2) Fra Girolamo Savonarola, capo del partito detto dei Piagnoni, tentando col mezzo di un mal inteso bigottismo di riformare il governo di Firenze e di acquistarsi gran numero di fautori onde opporsi all'altra fazione detta degli Arrabbiati, fautrice della tirannica potenza de'Medici, incontrò l'odio di molti e del Papa Alessandro vi per anche, in modo che pagò colla vita il fiu del suo zelo democratico insieme a religioso.

zione fattavi collocare dal Granduca Cosimo I de' Medici, l'arme del quale stava quivi in mezzo scolpita.

VIDEBUNT IVSTI ET
LETAB VNTVR

Ai lati della porta interna or nominata erano le solite armi del Popolo e della Repubblica di Firenze, la Croce cioè ed il Giglio, e queste davano a conoscere che quelle Carceri non erano state fabbricate per ordine di Cosimo, come lo potrebbe forse far supporre l'iscrizione, ma soltanto da lui restaurate e rimesse in attività. La prima stanza che entrando si trovava, era piuttosto grande e costruita a volta, e questa, dicevasi, essere stata un tempo la sala delle segrete esecuzioni. Infatti in un lato si osservava ad una piccola altezza un' antica pittura guasta ed annerita, rappresentante la Madonna col Bambino Gesù in braccio, davanti alla quale può supporsi che facessero la loro ultima preghiera i condannati a morte.

Delle esecuzioni segrete doveano adunque, a quel che sembra, rallegrarsi i giusti (come dice l'Iscrizione sopr riportata) i quali avrebber veduto. Ma primieramente, come potean fare i giusti ad essere spettatori di queste esecuzioni, se si facevano nell' interno di un luogo impenetrabile? E secondariamente, come mai avrebber dovuto rallegrarsi dell' ultimo supplizio di sventurati, ancorchè colpevoli? Una morale più retta di quella che in pratica professava Cosimo, ha insegnato ai giusti di compianger la sventura, non già di rallegrarsene.

In faccia poi alla sopra nominata porta dei Forzati,

e precisamente presso all' angolo formato dalle muraglie di levante e di mezzogiorno, era un gran terrapieno, nel quale, facendosene ora lo scavo, furon trovate le ossa di circa dugento cadaveri umani; la qual cosa fa credere che quel terrapieno molto comodamente servisse ad uso di Cimitero in quei tempi forse, nei quali un tirannico potere od una prevalente fazione cercava stabilmente consolidarsi a prezzo di lacrime e di sangue, e decimando le vite dei cittadini.

Molte cose sono state dette in proposito di scheletri umani, quivi rinvenuti murati, di prigioni piccolissime e bassissime in modo che era impossibile lo starvi in piede. Ma di tutto ciò, perchè da me non verificato ocularmente, non posso dare una accertata contezza.

CAPITOLO VII.

Varie ricordanze Istoriche.

Essendomi addossato l'incarico di scrivere l'illustrazione di quest'antico edifizio, quando la maggior parte di esso era già stata demolita, non farà maraviglia ai lettori, se non abbia io potuto dar che pochi cenni intorno al medesimo, avendone pochissimo parlato gli Storici Fiorentini, e quel tanto per incidenza, pochissimo gli antiquarj e gli illustratori dei vetusti edifizj della città nostra. Il raccorre notizie dagli Archivj, che si chiamano pubblici, non è una cosa cotanto facile e piana: d'altronde quello di essi che avrebbe potuto somministrare abbondanti materiali, andò per incuria miseramente perduto, come ho raccontato nel precedente Capitolo. Le tradizioni poi, essendo bene spesso incerte e non sempre concordi, vogliono esser ricevute con cautela e parsimonia. Quindi è che darò termine alla prima parte di questo mio Discorso, riportando alquanti fatti istorici, che hanno una qualche relazione col presente argomento.

È da sapersi che quei disgraziati Pisani, i quali restarono prigionieri dei Fiorentini nella famosa vittoria, che i secondi riportaron sui primi il dì 28 Luglio 1364, per la quale fu stabilita la corsa del palio nel giorno di S. Vittorio, furon rinchiusi in queste medesime carceri delle Stinche, ove molti finirono la loro vita. E quei prigionieri son quelli che furon poi condannati

a fare sulla piazza allor detta de' Priori, ed or del Granduca, quel tetto, che dal loro nome vien tuttavia chiamato il tetto dei Pisani (1).

Sul principio dell'anno 1360 furon pure in queste medesime Carceri rinchiusi il Cav. Leale, Marco, Lodovico e Pieronzolo della famiglia de' Tarlati, i quali con altri loro consorti rimasero prigionieri de' Fiorentini nella espugnazione di Bibbiena. Quivi stettero per nove anni, e non ne furono liberati che ad intercessione dell'Imperator Carlo IV, quando questi nel 1369 si portò in Toscana, e fece la pace colla Repubblica di Firenze (2).

Per rappresaglia contro Riccardo Cancellieri, il quale si era ribellato ai Fiorentini ed avea lor tolto il Castello della Sambuca, la Repubblica di Firenze fece nel 1401 prendere dodici dei più ragguardevoli personaggi della medesima pistojese Famiglia de' Cancellieri, e condannolli ad una lunga prigionia nelle Stinche (3). Queste adunque si potevano chiamare le Prigioni di Stato, e a quel che sembra doveano molto e spesso essere frequentate, se tutti i rivoltosi, o quei delle contrarie fazioni, caduti in potere de' Fiorentini, venivano in esse imprigionati.

Un discendente di quella stessa Famiglia de' Cavalcanti, cui apparteneva il già distrutto Castello delle Stinche, fu quivi carcerato per debito nel 1427. Questi si fu Lodovico di Papero Cavalcanti, il quale nel

(1) Rastrelli, il Priorista istorico Fiorentino, vol. II. pag. 98.
(2) Ammirato Istorie Fiorentine lib. XIII. — Rastrelli, il Priorista istorico Fiorentino, Vol. II, pag. 144.
(3) Rastrelli, il Priorista Istorico Fiorentino, Vol. III, pag. 95.

tempo della sua prigionia scrisse un' Istoria delle cause d' onde avvenne l' esilio di Cosimo il vecchio, delle conseguenze che ne derivarono, e del ritorno di lui (4).

L' Ammirato racconta (5) che l' anno 1428 si trovava nelle Stinche prigioniero de' Fiorentini Lodovico Signor di Marradi, mentre due suoi fratelli tenevan per lui la rocca di Castiglione. Battuta però la rocca dalle armi della Repubblica, doveron quelli venire a patti, e resero la fortezza colla condizione, che Lodovico fosse restituito in libertà. Questa condizione però, contro la fede data dai Fiorentini, dice Neri Capponi, non essere stata osservata; e così le Stinche furono in in quella, come in altre occasioni, il luogo ove si consumarono le ingiustizie o le prepotenze del multiforme ed incostante Governo della Repubblica Fiorentina.

Sebbene queste Carceri delle Stinche non abbian finora potuto a noi somministrare se non che materie di argomenti tristi e luttuosi, somministraron peraltro alla vivace fantasia del faceto Berni materia di alquanti versi, i quali forman parte del Capitolo in lode del Debito, inserito nelle sue Poesie burlesche (6).

(4) Dice il Lastri nell' Osservator Fiorentino, Vol. V, pag. 446, che una copia di questo libro, fatta per mano di Stefano Rosselli, conservavasi nella Libreria Rosselli già Del Turco. Un' altra copia io l' ho veduta pochi giorni sono presso il Sig. Pietro Bigazzi. Nel Proemio l' Autore istesso dice di avere scritto quest' opera nel tempo che trovavasi prigione nelle Stinche.

(5) Istorie Fiorentine, lib. XIX.

(6) Con questi versi appunto vogliamo terminare il presente Capitolo, affine di rattemprare la serietà del subietto che abbiamo impreso a trattare.

O gloriose Stinche di Firenze,
Luogo celestial, luogo divino,
Degno di centomila riverenze.

A vui ne vien la gente a capo chino,
E prima che le vostre scale saglia,
S' abbassa in su l' entrar dall' usciolino.
A voi nessuna fabbrica s' agguaglia,
Siete più bella assai che il Coliseo,
O s' altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi siete quel famoso Pritaneo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol che discese da Teseo.
Voi gli tenete in stia come i capponi,
Mandate il pistta lur pubblicamente,
Non altrimenti che si fa a' leoni.
Com' uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato che Aristotil pose,
Che 'l senso cessa, e solo opra la mente.
Voi fate anche le genti industriose :
Chi cuce palla, e chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose.
Non vi ha nè l' ozio, nè 'l negozio scusa,
L'uno e l'altro ricapito vi trova ;
Di tutti e due v'è la scienza infusa.
Se alla città vien qualche buona nuova,
Voi siete quasi la prima a sapella,
Par che corrieri addosso il ciel vi piova.
E qui si sente un romor di martelle,
Di picconi e di travi per mandare
Libero ognuno in questa parte e in quella.
Ma s'io vi son, lasciatemivi stare,
Di questa pietà vostra io non mi curo,
Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel che star dentro ad un muro,
Quieto ed agiato, dormendo a chius' occhi,
E del corpo e dall'anima sicuro.
Fate, parente mia, per dagli scrocchi,
Pigliate spesso a credenza, e interesse,
E lasciate, ch'agli altri il pensier tocchi,
Che la tela ordisce uno, l' altro la tesse.

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

CHE RIGUARDA GLI EDIFIZI OR COSTRUITI

O CHE SI VANNO PRESENTEMENTE COSTRUENDO

CAPITOLO ULTIMO

Delle nuove Fabbriche erette nel luogo di queste Carceri.

Questo vecchio edifizio, il quale, come abbiamo già detto, presentava un aspetto disaggradevole e tetro, era situato in una delle più belle e spaziose vie di Firenze, nella via cioè del Palagio. Perciò il Governo, avendo in mira l'abbellimento della città nostra, pensò di far servire a quell'uso di Ergastolo un altro edifizio, situato presso le mura della città (1), a dare a questo una diversa destinazione, più conveniente alla situazione locale, nella quale trovavasi.

Infatti il regnante Granduca Leopoldo II, avendo con suo Dispaccio de' 15 Agosto 1833 approvata la vendita di questo Stabile, ed avendone fatto l'acquisto i Signori Giovacchino Faldi, Cosimo Canovetti, Giuseppe Galletti e Michele Massai, abbiamo veduto in un luogo di orrore e di lutto, sorgere dei belli edifizj, tre dei quali destinati al piacere ed al divertimento del pubblico (2).

(1) Mentre si stà adattando per l'uso di Ergastolo il Monastero soppresso delle Murate, i Prigionieri delle Stinche sono stati provvisoriamente trasferiti in un antico Convento di S. Gemignano, Terra non molto lontana da Firenze.

(2) Si voleva trovare un nome collettivo da imporsi a queste tre fabbriche, e furono suggeriti i vocaboli *Agonale* e *Teatro Olimpico*. Ma il primo non piacque, l'altro fu giudicato improprio. Ora mi arrischierei anch'io a proporne uno, e questo sa-

Facendo l'alienazione di quello Stabile, il Governo saviamente prescrisse che fossero messi a sua disposizione i due Medaglioni che stavano ai lati della piccola porta e che fossero conservate le pitture, già da noi descritte, dei due Tabernacoli, l'uno interno, l'altro esterno. Questo provvedimento, pel quale si sono preservati dalla distruzione quegli interessanti oggetti d'arte, è ben degno d'encomio; nella guisa stessa che è meritevole di biasimo il moderno vandalismo, distruttore non tanto di quelle memorie, di qualunque genere elle siano, le quali dovrebbero essere conservate; quanto di quei vetusti edifizj, i quali per la loro solidità e bellezza (rozza, se vogliasi) e per esser segni del carattere dei nostri Padri, non meriterebbero al certo di venire sfigurati in modo da non restar più in essi traccia veruna d'antichità. Veramente non sarebbero da demolirsi se non che quelle sole antiche fabbriche, le quali, come questa delle Stinche, non presentassero nessuna particolarità e bellezza.

Per cura adunque dei quattro sunnominati Signori,

rebbe *Politeamo*, il quale è un vocabolo composto, come può da ognuno facilmente ravvisarsi, da Πολυ e da Θεαμα voci greche, cambiando l'*a* finale in *o* per ridurlo alla maniera italiana. Essendo Θεαμα definito *locus ad videnda spectacula*, Politeamo non verrebbe a indicare altro se non che un Edifizio che racchinda più e diversi luoghi nei quali si danno al Pubblico degli spettacoli, ovvero più e diversi luoghi, che servono all'intertenimento del Pubblico; cosicchè potrebbe dirsi il Salone dei Filarmonici nel Politeamo Fiorentino; la Cavallerizza, il Teatro Diurno del Politeamo Fiorentino. Veramente se si vuole un vocabolo, che racchinda in se collettivamente l'idea dei tre sunnominati edifizj, si stenterà molto a trovarne uno più proprio di questo.

col disegno dell' Ingegnere Architetto dello Scrittojo delle RR. Fabbriche Sig. Francesco Leoni, e coll' assistenza dell' altro Architetto Sig. Luigi Manetti (3), sono state alzate le fabbriche seguenti.

Sul terreno, ove esisteva il Lavatojo detto di S. Simone, è stata eretta una Scuderia capace per 24 cavalli, ed una decente abitazione composta di più stanze, da servire per il Cavallerizzo e per la sua famiglia.

Nell' interno, e precisamente appresso questa Scuderia, è stato costruito un edifizio per gli esercizj equestri, ovvero Cavallerizza, lunga br. 60, larga 30, e alta 23, la quale (essendosi creduto conveniente cuoprirla ad oggetto di potere eseguire i soliti esercizj anche in tempi freddi o piovosi) prende luce sufficiente da due grandi Lanterne a cristalli, aperte nel tetto.

Quivi appresso, ed egualmente nell' interno, si sta presentemente costruendo nell' alto della Fabbrica che resta a ponente, una spaziosa Sala, la quale deve servire per le Adunanze e le Accademie vocali e strumentali della Società Filarmonica Fiorentina.

Dal lato poi di levante si va erigendo un Teatro Diurno, a similitudine di quello eretto nello Stabilimento Goldoni, e che viene impropriamente chiamato Arena.

Finalmente, dai lati che stanno a settentrione e a occidente, e restano nella via del Palagio, ed in quella del Mercatino, sono state costruite delle decenti abitazioni, e sotto di queste varie botteghe; cosicchè quelle due facciate presentano ora un aspetto vago ed elegan-

(3) Le misure, già da me riportate, delle vecchie muraglie, come di alcuni dei nuovi edifizj, mi sono state favorite dalla gentilezza di questo Sig. Luigi Manetti

ta, ed aggiungono alle due vie una nuova bellezza, della quale un anno addietro mancavano.

Non sono da passarsi sotto silenzio, e senza la meritata lode, la sollecitudine colla quale si son vedute sorgere coteste belle fabbriche, e la cura e l'assistenza continua impiegata dai sopra nominati Signori fino dal momento in cui divennero possessori di questo Locale. Da tali lavori sono nati alquanti vantaggi. Primieramente molte braccia, che stavano inoperose, hanno trovato un impiego, secondariamente molte persone, le quali non aveano di che cibarsi, hanno rinvenuto il mezzo di guadagnarsi un mediocre sostentamento; e finalmente la patria nostra, la quale è pure una delle più vaghe e ridenti città dell' Europa, ha acquistato un abbellimento ed un ornamento novello. Possa l'esempio accendere in altri un simile intraprendente desiderio ed una generosa imitazione.

Ma entrati noi in questo proposito, vogliamo manifestare un nostro rincrescimento. Questo è nato dal vedere, che, generalmente parlando, non si cerchi nelle fabbriche, che al giorno d'oggi si costruiscono, unire l'eleganza e la semplicità moderna, (se così vuol chiamarsi), alla solidità antica. I nostri antenati nel costruire un edifizio non aveano la mira soltanto al loro comodo e interesse presente, ma al comodo e al vantaggio dei posteri, alla gloria della patria e a quella del nome loro. Per ciò le loro fabbriche hanno vissuto e viveranno molti secoli. Questo peraltro non si può supporre da noi detto per gli edifizj eretti in questo locale delle Stinche, perocchè quì, essendosi gli Architetti serviti in gran parte dei vecchi fondamenti e delle vecchie muraglie, della solidità ve n'è certamen-

te a sufficienza; ma s' intenda detto per quelle grette e meschine fabbriche moderne, le quali e per la sottigliezza dei muri, e per la piccolezza delle stanze, come per la nullità di insignificanti ed apparenti ornamenti, potrebbero paragonarsi a delle magre e deformi femmine, le quali a forza di stoppa e di belletto tentassero di apparire ben conformate e venuste.

In proposito dell'etimologia del vocabolo *Stinche*, della quale abbiamo già tenuto discorso nella Nota prima del Capitolo II. aggiungeremo, che il Vocabolario della Lingua Italiana (edizione di Bologna 1828) riporta alla voce *Stinca* il seguente passo di Matteo Villani lib. VIII, cap. 105: *Più altre terre poste in fortissimi luoghi in sulla stinca della Montagna*; ed aggiunge: *Voce antiquata. Pare che vaglia lo stesso che cima o schiena, latinamente clivus, jugum.*

Anche il Menagio (Origini della Lingua Italiana) riporta il surriferito passo del Villani; ma egli crede che voglia dire il mezzo del colle, ovvero la gamba della Montagna, e sia stinca lo stesso che stinco. Io peraltro son sempre della prima già emessa opinione, e sto col Du Cange e coi Compilatori del Vocabolario sopra citato: e tanto meno poi non faccio conto alcuno di quello che dice il Ferrari colle seguenti parole riportate per dallo stesso Menagio: *Carcer Florentiae Stinchae a castro ejus nominis: quo expugnato, captivi in novum eum carcerem primo conjecti appellationem peperere: id autem castrum fortasse sic dictum quod plurium tibiarum ossa in moliendis fundamentis reperta sint*; perciocchè da quel *fortasse sic dictum* rilevasi chiaramente che tuttociò non è se non che una sua semplice congettura, non appoggiata a nissun fatto o dato certo. Castello delle Stinche vuol dunque dire Castello delle vette, ovvero Castello situato fra vette, cioè in luogo montuoso.

FINE

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA PRESENTE ILLUSTRAZIONE

INDICE

DEI CAPITOLI DEL PRESENTE LIBRO.